

## Dalla *Vita* del beato Bertrando

[I brani qui tradotti sono tutti tratti dall'edizione della *Vita et miracula* del patriarca Bertrando, in *Acta Sanctorum, Iunii*, I, Antverpiae 1695, p. 786-790]

1. Nel nome del Signore e della santa e una Trinità, amen. Qui sono scritte in breve le gesta del beato Bertrando. Bertrando, nato dalla nobile famiglia di Saint-Geniès, nella diocesi di Cahors, laureato in entrambi i diritti [canonico e civile], fu uditore delle cause del sacro palazzo per 17 anni, fu persona di grande continenza e sobrietà, sempre sollecito e attivo, al punto che passava insonni le notti per sovvenire alle esigenze dei sudditi. Era devoto nell'ufficio divino e fedele ministro dei santi misteri. Non poteva essere vinto da alcuna fatica e si dedicava attentamente alle consacrazioni di chiese e alle ordinazioni di persone ecclesiastiche, abominando sempre gli scellerati delitti del greco Simone e di Giuda Iscariota nelle consacrazioni e nella collazione dei benefici. Chi infatti può dubitare che coloro i quali amministrano i sacramenti a pagamento fanno mercimonio di Cristo stesso, che è inizio, mezzo e fine di ogni cosa sacra? Sia per costoro la pena il contagio della lebbra, l'impiccagione al patibolo, la perdita della propria salvezza. Uno ha venduto il corpo sacro da sottoporre a passione, l'altro ha fatto commercio del sacro corpo reso glorioso; uno ha agito tanto più scelleratamente dell'altro, quanto più ha abusato del corpo glorioso sottoposto a passione.

2. Durante il suo episcopato ordinò circa 700 sacerdoti e più di 2000 agli altri ordini ecclesiastici inferiori. Attento al divino culto, si dedicò al potenziamento delle chiese, e fra queste in particolare alla chiesa di Santa Maria Maggiore di Udine, dove volle essere sepolto, davanti all'altare maggiore, perché il sacerdote tenesse i piedi sopra il suo corpo mentre celebrava la messa. In suo favore aumentò i beni dei canonici, i redditi, i libri destinati al culto divino, i paramenti e le altre suppellettili sacre. Raddoppiò a sedici il numero dei canonici. Ordinò che, durante il tempo quaresimale, a chi era presente alle celebrazioni divine fosse distribuito del pane pagato con le proprie sostanze. E fece molte altre cose notevoli in quella chiesa. Non volle mai ricevere le elemosine alle quali avrebbe avuto pure diritto, durante la celebrazione del divino ufficio, la promulgazione di costituzioni o le visite pastorali. Da uomo colto e prudente qual era, ogni tanto faceva visita al convento dei frati Predicatori di Udine e alla loro biblioteca e si accorse che vi mancavano molti libri assai utili al loro ufficio di predicazione e di direzione spirituale e così, per merito del suo animo generoso, li donò ad uso perpetuo dei frati. Per aumentare la riconoscenza della grazia divina, donò anche un magnifico e prezioso calice alle monache di Santa Maria della città di Cividale, nella sua diocesi, che è sotto la cura degli stessi frati, e che amava con sincero affetto per la sua santità di vita. Spesso inoltre predicava alle suddette monache durante le feste solenni e celebrava loro la messa e somministrava loro la comunione con le proprie mani.

3. Era un pastore buono ed era sovente costretto a organizzare spedizioni militari contro i nemici, per recuperare e conservare i diritti della sua Chiesa. Mentre era impegnato in una di queste una volta, durante la settimana santa ed era non poco lontano dalla sua chiesa cattedrale, cavalcò per tutta la notte armato, disprezzando la minaccia del nemico e le intemperie, per giungere in tempo il giovedì santo (*in coena Domini*) ad Aquileia e preparare il santo crisma. Pensava infatti che le cose spirituali, in quanto maggiormente degne e importanti, fossero più accette a Dio di quelle temporali. Così, in quei giorni sacri, egli compiva tutti gli atti spirituali con ammirevole devozione e con piena edificazione e consolazione di tutto il popolo. In quei giorni, sopra tutto, era sollecito e diligente negli atti di penitenza e di riconciliazione. Infatti, in quel santo tempo [settimana santa] ad Aquileia si recavano persone provenienti dalle parti più diverse della sua diocesi, non solo Slavi, ma anche Teutonici e Latini, per ricevere il rimedio opportuno della penitenza e per cancellare il peso dei loro peccati. Era un pastore sollecito, che non chiudeva mai gli occhi davanti al suo gregge, e provvedeva qualche frate Predicatore, istruito e retto, capace di parlare le tre suddette lingue, che per sua autorità potesse confessare i contriti e imporre loro salutari penitenze. Così egli compiva per mezzo di idonei aiutanti ciò che personalmente non poteva fare.

4. Chiamò a Udine i frati di papa Celestino, chiamati Celestini e consegnò loro la chiesa di San Gervasio e alcuni redditi, e chiese loro che si prendessero cura delle monache dell'ordine di san Benedetto. Fondò e dotò di sufficienti redditi la chiesa di San Nicolò. Radunò ad Aquileia un concilio provinciale, dove pubblicò alcune utili costituzioni e ne rinnovò di antiche, sia contro gli usurai, sia contro gli invasori dei beni ecclesiastici, che contro gli altri trasgressori delle consuetudini approvate dai Padri. Ciò avvenne nel 1339, il giorno 25 aprile. Furono presenti i vescovi di Padova, di Feltre e Belluno, di Como, di Concordia, di Giustinopoli, e i procuratori dei vescovi di Verona, di Trento, di Trieste, di Pola, di Ceneda, di Pedena e moltissimi altri abati, decani e prelati. Celebrò anche i sinodi diocesani quasi ogni anno, approfondendo personalmente al clero il verbo di Dio dalla fonte della sua scienza profondissima, che pareva più divinamente infusa che umanamente acquisita. Era talmente assetato di questa fatica della predicazione, che non passava quasi alcuna solennità senza predicare e celebrare la messa e ciò per lo un eccesso fervoroso di zelo verso i suoi sudditi e per la devozione che professava verso la divinità.

5. Mi manca il coraggio quasi di parlare delle orazioni segrete e delle mortificazioni che infliggeva al suo corpo, perché facendo il contrario temo di sembrare temerario e degno di rimprovero. Una sola cosa non passerò sotto silenzio, che ho appreso da persona degna di fede. Una notte, già trascorso da un'ora il canto del gallo e licenziato il suo cameriere, dopo aver chiuso la porta della camera come per fingere di dormire, si stese a terra nudo e pianse elevando a Dio devote orazioni. Per caso sopravvenne un suo familiare tra i più prossimi, che lo rimproverò con rispetto, perché vecchio affliggeva così il suo corpo carico d'anni col rischio di portarlo anzitempo alla morte, con grave danno per tutti i suoi sudditi. Egli, alzandosi subito in piedi per non sembrare in preghiera, lo redarguì a sua volta: «Non sai quel che dici, sciocco» e gli fece giurare che, finché fosse vissuto, non avrebbe rivelato ad alcuno quanto visto. Ma quegli, rimordendogli la coscienza, pensò di non tacere quanto ormai era trapelato. Nelle giornate di venerdì santo, infatti, quando la sua *famiglia* era stata ormai congedata per il riposo notturno, era solito per un corridoio segreto recarsi a piedi scalzi nella sua chiesa di Aquileia e vi pernottava pregando devotissimamente. Ogni tanto veniva sorpreso da qualche sacerdote, e lui li obbligava a giurare di non rivelare quanto visto, perché queste cose rimanessero ignote almeno fino alla sua morte, anche a me suo cappellano e commensale [= Zanetto], che fui per tre anni di continuo al suo servizio.

6. Egli fu padre dei poveri e non arricchì i suoi parenti, né sperperò il tesoro della sua chiesa, ma, come san Lorenzo, lo suddivise tra i poveri della sua diocesi, come vidi io stesso con i miei occhi e toccai con le mie mani. Una volta, in tempo di penuria e carestia, dava da mangiare quotidianamente a circa duemila poveri ogni giorno e per lungo tempo, ogni giorno, alimentava con le proprie mani dodici mendicanti, in onore dei dodici apostoli, dando loro i cibi cucinati quel giorno per lui. Poi, fatta la benedizione, si intratteneva con una compagnia devota, sopra tutto di uomini letterati. Dedicò a Dio moltissime vergini, e molte altre unì in matrimonio con i beni suoi e della sua chiesa, come ordinò di fare a un suo confessore, dopo la sua morte. Spese per queste cose oltre 12.000 fiorini. Anche questo non si seppe, mentre viveva, perché era un uomo che voleva rifuggire dalle adulazioni umane e voleva che le elemosine fossero a gloria di Dio. Di ciò siano testimoni tutti i più notabili della patria del Friuli. Taccio delle elemosine spicciole, note a Dio e ai suoi segretari.

7. Principe dell'impero, insignito della dignità di patriarca, pervenne ad Aquileia la festa dei santi apostoli Simone e Giuda, mentre correva l'anno milletrecentotrentaquattro. Per difendere i diritti della sua Chiesa fu costretto a combattere contro i Veneziani in Istria, contro Rizzardo da Camino a Sacile, contro il conte di Gorizia a Braulins. Con l'aiuto della mano destra di Dio e grazie alle preghiere e orazioni da lui effuse, egli si comportò tanto virilmente che, con l'assistenza del Principe della sua milizia, conseguì mirabilmente un glorioso trionfo sui suoi nemici. Le sue imprese sarebbero comparabili a quelle che si leggono nei libri dei Re, dei Maccabei e dei Paralipomeni. Infatti seguiva le orme di Mosè, e mentre iniziava il combattimento dei soldati, dato il segnale della battaglia, si inginocchiava a terra, denudato il capo, alzate le mani al cielo, e insisteva con continue preghiere, finché sopraggiungeva la fine auspicata della battaglia. E fra i diversi trionfi ricordo Venzone, occupato a lungo dalla sua chiesa aquileiese, il Cadore, e Cavolano, che fu posseduto sotto il suo pacifico dominio a buon diritto.

8. Riveli pubblicamente la patria del Friuli quale fu la sapienza dei suoi vicari, sia spirituali, sia secolari, giacché erano cospicui per il dottorato nelle leggi canoniche e cospicui per la conoscenza delle leggi imperiali ed eccellevano per le doti di capi militari e nei negozi secolari. Egli amava circondarsi di uomini letterati e onesti. Taccio degli altri familiari, che vivono ancora. Chi può infatti essere lodato, tra i viventi, che sono assediati nella loro vita da una turba di demoni nascosti come ladroni? Fu talmente attenta la sua [di Bertrando] vigilanza, che sempre durante la notte in mezzo al silenzio, disprezzato il letto, si dedicava devotamente all'ufficio del mattutino e delle altre ore canoniche. Infine, all'alba, assisteva piamente alla messa, e molto spesso a due messe, o almeno ne celebrava una o la faceva celebrare, in modo che, fattosi giorno, potesse con maggior libertà impegnarsi con i suoi consiglieri nelle cose da fare.

9. Con quanta umiltà e mansuetudine il venerabile principe si sia mostrato, lo possono dire i legati del papa, che celebrarono a Padova il concilio [1350]. Egli quando veniva attaccato con varie ingiurie e calunnie, se ne stava mite in silenzio, e umilmente anteponeva un dito alla sua bocca. Infine i Friulani [*Forojulienses*] testimoniano la sua [di Bertrando] clemenza. Loro sanno quante volte lasciò impunte le offese recategli, quante volte non colpì con la vendetta i detrattori del suo nome e coloro che volevano denigrare la sua fama d'onestà, meditando quel detto di Seneca: «Nessuna tra tutte le virtù è più degna dell'uomo che la clemenza, giacché non c'è niente di più umano»; e la clemenza non conviene ad alcuno, più che a un re o a un principe. Queste virtù infatti rendono onore e gloria ai grandi, se la loro potenza è volta al bene; infatti, se la forza è malvagia produce solo nocumento. La clemenza rende felice e tranquilla ogni casa in cui entri. Agli animi dei grandi spetta una grande fortuna. Infatti, gli animi dei grandi sono naturalmente placidi e tranquilli e disprezzano le ingiurie e le offese. È tipico dell'animo muliebre eccedere nell'ira. È tipico delle fiere vili mordere a tradimento e infierire sui deboli. Gli elefanti e i leoni non si curano di quanto hanno scartato. La pertinacia è tipica delle bestie ignobili. L'ira feroce e inesorabile non onora i re: non può infatti comandare colui che si abbassa all'ira. Niente di più onorevole per il principe che la misericordia.

10. Egli era gradito ai pontefici, specialmente al Sommo, del quale accoglieva sempre i nunzi nel suo palazzo, con fronte serena e volto sorridente, come Loth accoglieva gli angeli, e ciò per amore verso la dignità apostolica. Era prediletto dai re e amato dai principi. Egli sapeva che era più gratificante dare che ricevere, secondo il detto del Salvatore, e destinava ai principi doni magnifici, affinché fossero benigni verso la sua Chiesa, perciò la sua generosa munificenza lo rese non poco illustre. Era amato come un padre con mirabile venerazione, e temuto come un *dominus*, anche da tutti i suoi sudditi, sia chierici sia laici; era infatti giusto che ci è prediletto da Dio sia anche amato da tutti gli uomini. Fu infatti amato a tal punto che quando come da consuetudine visitava i castelli e i luoghi della patria e si fermava in essi era accolto con un giubilo e una felicità così grandi che a stento uno che non ha visto può credere. Nelle sue spedizioni militari o nelle chiamate alle armi del popolo non era mai necessaria la triplice chiamata: al primo e unico segnale dato dal principe alla milizia, con cuore lieto e piede veloce tutti partivano e tornavano insieme coronati dal trionfo della gloria, per la difesa dei diritti della Chiesa.

11. Egli era ornato da un'onesta moderazione nelle sue vesti, sprezzante di ogni vanità e lusso. Con le vesti smesse, allontanati tutti gli istrioni, ornava le donne povere, umili e oneste e i sacerdoti bisognosi e poveri. È noto a tutti i compatrioti, inoltre, quanto era solito domare se stesso con i digiuni. Ogni anno rispettò la dovuta astinenza nell'Avvento del Signore, per tacere dei digiuni di Quaresima, Quinquagesima e di tutti gli altri indetti dalla Chiesa. Si affliggeva con devoti digiuni tutti i sabato e i venerdì [*sexta feria*] dell'anno; negli altri giorni liberi da prescrizioni si nutriva con cibi sobri, rifiutava pernici e altri volatili pregiati, alimentava il suo corpo con carni bovine e di ariete. Mentre gli altri che lo circondavano erano nutriti con laute e splendide cibarie somministrate in più pasti, per la maggior parte dell'anno lui s'accontentava di un'unica refezione. In lui fiorì una grande sobrietà, che non riguardava solo la sua persona, ma anche quella dei suoi sudditi, sopra tutto quelli di stato chiericale. Così, al di là delle refezioni ordinarie, disprezzava ogni bevanda, specialmente prima dell'ora terza, cosa che invece avveniva per altri. Affermava che la malvasia e gli altri vini provocavano la collera e li considerava nemici della natura umana. Per grazia di Dio, egli conservò il suo fisico immune da febbri e da altri malesseri, grazie al modesto vitto e alla vita onesta. Ignorò del tutto i dolori dell'artrite, della gotta, della

podagra e delle coliche. Non conobbe dolori allo stomaco o al capo o di qualsiasi altro membro corporale fino al termine della sua vita. Evitava anche d'inverno il riscaldamento dei fuochi e dei panni: copriva il suo corpo con due tuniche e una fodera, sprezzava la pelliccia, anche mentre incrudeliva il freddo; al tempo di neve o pioggia, aggiungeva un semplice mantello. Ciò egli poteva fare per la sua naturale predisposizione, ma anche per provvidenza divina. Molti dicono che sarebbe morto solo di vecchiaia, se non fosse volato a Cristo per il trionfo del martirio.

12. Mentre il padre inclito tornava dal suddetto concilio celebrato a Padova, nell'anno del Signore 1350, il giorno 6 giugno, per premonizione del suo spirito si fermò al mattino a Sacile, e si diresse alla patria per una via inusuale. Infine, vinto dall'insistenza dei suoi militi, che si sforzavano di rassicurarlo, a voce alta emise queste parole: «Vado a immolarmi per voi!». Quanto fosse vera questa profezia è testimoniato dalla trionfale vittoria del suo martirio. Infatti sebbene fosse impegnato nella vita quotidiana spessissimo diceva: «Prego Dio e desidero morire per conservare i diritti della mia Chiesa, per conseguire il trofeo altissimo per il quale combatté il glorioso Tommaso, per i diritti della sua Chiesa» (e lo venerava con grande ossequio, alla fine di ogni mattutino e vespro, commemorando con devozione il glorioso Tommaso). Tuttavia avendo intuito nel suo spirito l'evento della sua prossima morte, era combattuto nella sua mente a causa dell'umana fragilità. Infine, confortato dalla grazia divina, completate le ore canoniche, ordinò di celebrare la messa e la ascoltò con grande devozione e poi, facendola precedere da un'umile confessione, personalmente celebrò una messa in onore della gloriosa vergine Maria.

13. Trascorso il sabato [5 giugno 1350], il giorno successivo [6 giugno 1350], mandato avanti il segno della croce, salì a cavallo dopo aver invocato il nome di Cristo. Si diresse fin circa l'ora nona [15.00] verso una certa pianura distante quattro miglia da Spilimbergo. La sua comitiva vide da lontano e si rese conto delle forze dei nemici, congregate nel detto castello di Spilimbergo. Erano genti del conte di Gorizia e di alcuni castellani ribelli al patriarca. Vedendoli avvicinarsi, tutti furono colti da un così grande terrore che, girate le spalle, si dettero alla fuga, chi prima, chi dopo, e colui che stava per immolarsi fu lasciato solo. I nemici inoltre aggredirono coloro che si erano così dati alla fuga, prendendone prigionieri alcuni, mentre altri riuscirono a fuggire, egli invero fu preso e immolato, colpito da cinque ferite mortali, non curate da olio o da vino, ma bagnate da una forte pioggia. Fin tanto che il suo corpo non abbandonò l'anima, si trattene in preghiere devotissime, e mostrando indulgenza per i suoi carnefici supplicò Dio in loro favore. Infine, dopo aver detto «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito», accompagnato da Dio migrò a Cristo quasi all'ora del vespro [18.00/tramonto], verosimilmente all'ora della compieta [ultima ora dopo il vespro], per la difesa dei diritti della Chiesa, associato mediante il suo rosso sangue al beato Tommaso, che aveva sempre desiderato imitare nel martirio. Pianga il clero, denudato di un tale pastore; gema il popolo, spogliato dalla provvidenza di un simile rettore; sospiri l'intera patria, privata di un tal padre; ululino i poveri, ora sprovvisti di un simile sostegno, abbandonati come pupilli e orfani. Chi infatti può essere tanto meschino il cui animo non possa essere addolcito e le cui viscere non possano essere commosse, per il modo mediante il quale è migrato dal mondo un uomo nonagenario, così dotato di buoni costumi, di virtù e di sapienza? Consoliamoci: ha perso la morte, ha trovato la vita, come i miracoli ci annunciano.

14. Il giorno seguente [7 giugno] fu condotto a Udine e il popolo di entrambi i sessi fu colpito da un così grande pianto, da lacrime e da urla che il cielo sembrava non poter contenere i suoi lamenti. Accorsero tutti i cori dei chierici secolari, dei religiosi, dei Predicatori e dei Minori ed effusero orazioni devote e pie melodie di salmi e il corpo fu portato con infiniti gemiti nella chiesa maggiore e, come lui stesso aveva disposto, fu sepolto in una tomba sotterranea davanti all'altare maggiore, da parte dei canonici udinesi, dei sacerdoti e dei religiosi, dopo una esequia piena di lacrime e devozione; senza mirra, incenso, aloe e altre spezie odorose fu deposto sulla nuda terra. Poi il venerabile padre signor Nicolò, suo successore, avendolo sognato di notte diverse volte, passato un anno dal funerale, ordinò che il suo corpo fosse esumato e lo trovò completamente integro, senza alcun cattivo odore di cadavere, e lo fece nuovamente riporre nel pristino luogo, dopo averlo vestito di vesti pontificali, con la mitra e il bastone pastorale. Ciò fu fatto nel giorno della sua deposizione, dopo che era trascorso un anno. Poi, essendosi manifestati molti degli infrascritti miracoli, passato un altro anno intero, [Nicolò] fece di nuovo esumare il sacro corpo, durante la solenne celebrazione della messa, e il suo anniversario fu meravigliosamente celebrato da tutto

il clero, da tutto il popolo della patria del Friuli, mentre accorsero tutti gli altri popoli, tanto Slavi, quanto Ungari, quanto Germanici, e di molte altre diverse parti. [Nicolò] ordinò che il corpo fosse pubblicamente mostrato sopra l'altare, così che tutti nella chiesa vedessero che egli sembrava vivo, e pareva che la chiesa minacciasse di crollare a causa delle grida altissime emesse per lo stupore.

15. Quale sia la sua [di Bertrando] gloria nella Chiesa trionfante non è dimostrato solo dalle suddette cose, ma anche dagli infrascritti miracoli. Goda Aquileia di una singolare letizia, giacché è decorata col titolo di un nuovo martire, Udine invero sia rallegrata da una particolare felicità, poiché è arricchita del tesoro di un corpo così prezioso. Esulti anche tutta la patria del Friuli, che ogni giorno a motivo dei suoi meriti gloriosi percepisce incredibili benefici divini, in guarigioni miracolose. Sia lode e gloria al Dispensatore di ogni bene e a tutta la Chiesa trionfante; perseverino infine a lungo la reverenza e la devozione verso il suo santo, con il gaudio dello spirito, nella Chiesa militante. Amen. Ho tessuto con cuore sincero e pura fede una tale tela con filo inusitato, con una navetta inesperta, con aride spole e con una rude seta. Non ho inserito falsità, ma ho tratto il filo da un vello genuino. Tacciano dunque le voci dei detrattori, il morso di chi abbaia, il riso di chi schernisce, la lingua dei quali è una spada appuntita e sotto le loro labbra sta il veleno dei serpenti; cadano nelle trappole e nelle fosse che essi stessi hanno preparato. I devoti delle chiese, gli ornati da buoni costumi, gli illustri per fede guardino ai regni celesti. Amen.

1. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Mss. lat. Cl. XIV*, cod. 228 (4498), p. 386-387

Millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tercia, die sexto mensis iunii. Iuxta gravam Ziline, veniendo de Sazilo Utinum, prope ecclesiam Richinvelt per gentes domini comitis Goritie, illos de Civitate Austrie, de Spigninbergo pedestres et equestres, de Vilalta, de Castro Pagano, filios domini Belli de Savorgnano et certos ex illis de Prampergo, crudeliter interfectus fuit olim pie memorie patriarcha Beltrandus et corpus eius ductum Spigninbergo. Necnon capti fuerunt in maxima quantitate de vicinis et nobilibus Utini, qui penes ipsum dominum eorum erant. Inter quos extrenuus et magne probitatis miles atque legalitatis dominus Federicus de Savorgnano, qui etiam in carceribus crudelissime suum diem vite sue conclusit extremum, Nicolusius Orbiti, Paulus Gumbertini, Franciscus de Nimis, Franciscus de Soldoneriis, Carlavarius nepos domini Uzelli, Paganus Francini, Federicus Octacini et ego, Hector notarius, qui omnes, excepto ipso domino Federico, fuimus post annum operatione domini nostri patriarche Nicolai a carceribus liberati, exceptis quibusdam qui pecunia se redimerunt. Millesimo CCC<sup>o</sup>LI<sup>o</sup>, indictione 4<sup>a</sup>, die XVIII<sup>o</sup> mensis maii primo venit dominus noster patriarcha Nicolaus Aquilegensis natione regis Boemie Utinum, cui in regimine suo faveat Deus.

2. V. Joppi, *Documenti goriziani del secolo XIV*, «Archeografo triestino», n.s., XIV (1890), n. CCX, p. 448

Il conte di Gorizia

Da Lienz, 14 giugno 1350, alla comunità di Udine. De modo mortis domini patriarche novit Altissimus quantum dolemus. Sed forsán Deus scit, eum mori permittere voluit propter crudelitates quas, eodem die personaliter equitando, ut notorium est, faciebat in combustionibus domorum, predi animalium, mortalitatibus sive interfectionibus, et captionibus personarum papuperum innocentum ruralium virorum, quos crudeliter cum brutis animalibus ligatis manibus, tanquam latrones, captivos ducebat, quorum preces forsán Altissimus exaudivit.

Millettrecentocinquanta, indizione terza, 6 giugno. Presso la grava del Cellina, sulla strada che da Sacile porta a Udine, vicino alla chiesa della Richinvelda, per opera delle genti del signor conte di Gorizia, di Cividale, di Spilimbergo, fanti e cavalieri, di Villalta, di Castelpagano, dei figli di Bello di Savorgnano e di alcuni dei di Prampero, fu crudelmente ucciso il patriarca Bertrando di pia memoria, e il suo corpo fu portato a Spilimbergo. Inoltre furono catturati moltissimi tra i vicini e i nobili di Udine, che accompagnavano il signor patriarca. Fra costoro ci furono il valoroso e buonissimo *miles* e signore osservante delle leggi Federico di Savorgnano, che crudelmente si spense in carcere, Nicoluccio Orbiti, Paolo Gumbertini, Francesco di Nimis, Francesco Soldoneri, Carlevario nipote di Uccello, Pagano Francini, Federico Ottacini e io, Ettore notaio, i quali tutti, tranne il signor Federico, fummo liberati dalle prigioni dopo un anno a opera del signor nostro patriarca Niccolò; eccettuati alcuni che si riscattarono pagando.

Millettrecentocinquantuno, indizione quarta, 18 maggio, fu il giorno dell'avvento del signor nostro patriarca d'Aquileia Niccolò in Udine, di nazionalità boema; Dio gli sia favorevole nel suo regime.

Il conte di Gorizia

Da Lienz, 14 giugno 1350, alla comunità di Udine. Sa l'Altissimo quanto ci dispiace per il modo in cui morì il signor patriarca. Ma forse, Dio lo sa, Egli volle permettere che il patriarca morisse a motivo delle crudeltà che quel giorno compiva, cavalcando personalmente – come è notorio – bruciando case, depredando animali, uccidendo e catturando poveri innocenti contadini, che conduceva prigionieri a mani legate insieme con i bruti animali, come ladroni, dei quali forse l'Altissimo ha esaudito le preghiere.

3. *Chronicon Spilimbergense nunc primum in lucem editum*, ed. J. Bianchi, Utini 1856, p. 7-8

MCCCL. Indictione tertia, die sexta iunii, die dominico. D. patriarcha Bertrandus Aquilegensis una cum d. ... d. Hermano de Carnea, ac cum d. Gerardo de Cucanea veniens de Sacilo et ipsorum gentium magna comitiva, intendebat Utinum petransire. Quare domini de Spegnimbergo, videlicet d. Heynricus, misit gentes quas habebat in Spegnimbergo extra, et eos ut defenderent que ... in Spegnimbergo, violenter debellaverunt patriarcham et totam eius comitivam. Et in debellatione illa mortuus fuit patriarcha et capti fuerunt domini Federicus et Gerardus predicti, et quidam filius d. Gerardi et alii quamplures Utinenses, et quasi omnes ... [vulnerati?] in bello, et percussi. Patriarcha tamen ductus per hominem de Spegnimbergo Utinum fuit, et ibi sepultus per Utinenses. Reliqui alii captivi ducti fuerunt Spegnimbergum. Hec autem debellatio fuit facta un campania Richenvelt, que distat a Spegnimbergo tribus milliaribus.

Stesso testo edito da P.S.Licht, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, «Memorie storiche forogiuliesi», XLI (1954-1955), p. 91

MCCCL. Indictione tertia, die sexta iunii die dominico. D. patriarcha Bertrandus Aquilegensis, una cum d. ... d. Hermano de Carnea ac cum d. Gerardo de Cucanea veniens de Sacilo et ipsorum gentium magna comitiva et intendens Utinum pertransire **derobabat comburens villas Vivari, Basaldelle et ecclesiam Basaldelle**. Quare domini de Spegnimbergo, videlicet d. Heynricus, misit gentes...

4. Biblioteca Comunale "V. Joppi" di Udine, ms. *Fondo principale*, 882, VII, f. 62r-v

5 [recte: 6] giugno 1350:

Item die predicta. Uni cursori qui ivit ad dominum duces Austriae et illum de Peteu cum litteris super mortem domini nostri patriarche. Denarios aquilegenses LXXX.

Item die predicta. Marcutto nuntio qui ivit Aquilegiam et Strassoldum pro novis sconfitte. Denarios aquilegenses XVI.

7 giugno 1350:

Item die VII iunii. Uni nuncio qui ivit Maranum cum litteris sconfitte. Denarios aquilegenses XI.

9 giugno 1350:

Item die nono iunii. Pro una litera missa Aquilegiam ad capitulum ut facerent unum vicedominum. Denarios aquilegenses XVI.

1350. Indizione terza, 6 giugno, domenica. Il signor patriarca di Aquileia Bertrando insieme con il signor ..., il signor Ermanno di Carnia e con il signor Gerardo di Cuccagna veniva da Sacile e quella grande comitiva di gente intendeva transitare verso Udine. Perciò i signori di Spilimbergo, ossia il signor Enrico, mandò fuori le genti che aveva in Spilimbergo, perché difendessero quanto [avevano] in Spilimbergo, e combatterono con violenza il patriarca e tutta la sua comitiva. Nel combattimento il patriarca fu ucciso e furono presi i predetti signori Federico e Gerardo, un certo figlio del signor Gerardo e molti altri Udinesi, e quasi tutti [feriti?] nella battaglia e malconci. Il patriarca tuttavia fu portato a Udine da un uomo di Spilimbergo e vi fu sepolto dagli Udinesi. I restanti prigionieri furono portati a Spilimbergo. Questo combattimento si svolse nella campagna della Richinvelda, che dista tre miglia da Spilimbergo.

1350. Indizione terza, 6 giugno, domenica. Il signor patriarca di Aquileia Bertrando insieme con il signor ..., il signor Ermanno di Carnia e con il signor Gerardo di Cuccagna veniva da Sacile e quella grande comitiva di gente intendeva transitare verso Udine e **derubava bruciando le ville di Vivaro, Basaldella e la chiesa di Basaldella**. Perciò i signori di Spilimbergo, ossia il signor Enrico, mandò fuori le genti...

5 [recte: 6] giugno 1350:

Ancora il detto giorno. A un messaggero che si recò dal signor duca d'Austria e a Pettau con le lettere circa la morte del signor nostro patriarca. LXXX denari aquileiesi.

Ancora il detto giorno. A Marcutto nunzio che andò ad Aquileia e Strassoldo per le notizie della sconfitta. XVI denari aquileiesi.

7 giugno 1350:

Ancora il 7 giugno. A un nunzio che andò a Marano con le lettere della sconfitta. XI denari aquileiesi.

9 giugno 1350:

Ancora il nove giugno. Per una lettera spedita ad Aquileia al capitolo perché nominassero un vicedomino. XVI denari aquileiesi.